

Iniziamo le nostre considerazioni partendo dal Vangelo proposto dalla Liturgia domenica scorsa, la III^a di Quaresima "C" nella quale vi era un forte e pressante invito del Signore Gesù alla «conversione»:

Lc 13 [1]In quello stesso tempo si presentarono alcuni a riferirgli circa quei Galilei, il cui sangue Pilato aveva mescolato con quello dei loro sacrifici. [2]Prendendo la parola, Gesù rispose: "Credete che quei Galilei fossero più peccatori di tutti i Galilei, per aver subito tale sorte? [3]No, vi dico, ma se non vi **convertite**, perirete tutti allo stesso modo. [4]O quei diciotto, sopra i quali rovinò la torre di Siloe e li uccise, credete che fossero più colpevoli di tutti gli abitanti di Gerusalemme? [5]No, vi dico, ma se non vi **convertite**, perirete tutti allo stesso modo". [6]Disse anche questa parabola: "Un tale aveva un fico piantato nella vigna e venne a cercarvi frutti, ma non ne trovò. [7]Allora disse al vignaiolo: Ecco, son tre anni che vengo a cercare frutti su questo fico, ma non ne trovo. Taglialo. Perché deve sfruttare il terreno? [8]Ma quegli rispose: Padrone, lascialo ancora quest'anno finché io gli zappi attorno e vi metta il concime [9]e vedremo se porterà frutto per l'avvenire; se no, lo taglierai".

Il verbo privilegiato dall'Antico Testamento per indicare la conversione è *shouv* che vuol dire: **cambiare strada, tornare indietro**. Sul piano esistenziale o etico questo verbo ebraico connota un cambiamento di orientamento, una modificazione del comportamento. Sempre nell'Antico Testamento per indicare la conversione sono usati anche i verbi ebraici *biqgash* e *darash* il cui significato è "**cercare Dio o il bene**".

Il Nuovo Testamento usa «**epistrefein**»: voltarsi verso, per indicare il mutamento esteriore e il mutamento nel comportamento, mentre si serve di «**metanoein**» per indicare la mutazione interiore, il cambiamento di mentalità. Il termine che Luca usa nel nostro testo è «**metanoia**»: **egli insiste dunque sul mutamento interiore, sul modo nuovo e diverso di pensare, valutare le cose**.

Il breve passo di Luca (13,1-9) si divide in due parti: un appello alla conversione (13,1-5) e la parabola del fico sterile (13,6-9). Le due parti trovano il loro punto di incontro nel tema della conversione. Il verbo «convertirsi» è ripetuto due volte nel brano. L'avvertimento è dato in forma solenne ("*Io vi dico...*") e come condizione indispensabile per sfuggire al giudizio di Dio ("*Se non vi convertirete, perirete tutti*").

Questo mostra che Gesù non è anzitutto interessato al contenuto della conversione (quali cose cambiare): **Lui preferisce renderci consapevoli che il giudizio di Dio è incombente e generale**.

Il giudizio di Dio non conosce l'ingiustizia, va oltre la giustizia e ad esso dobbiamo prepararci volgendo l'intelligenza alla Verità, la volontà al Bene, testa e cuore a Gesù, Destino nostro, in modo che il suo Vangelo sia guida concreta della vita, domandando che Dio ci trasformi, riconoscendo che dipendiamo da Dio, dal suo amore creativo e misericordioso.

Una misericordia per cui l'infertilità del fico sterile diviene per il vignaiolo l'invito a lavorare ancora e ancora di più affinché tutto sia fatto per mettere la pianta in condizioni di portare frutto. **Alla tentazione umana della durezza e dell'esclusione, la parabola oppone la fatica raddoppiata della divina Carità**.

Il Signore, misericordioso e paziente, ci concede ancora del tempo per portare frutto. Le parole di Cristo, il Vignaiolo, sono consolanti: "**Zapperò, metterò concime, curerò... e vedrai che porterà frutti**". L'albero della nostra vita può fiorire, se ci convertiamo a Cristo che con il suo amore compie il miracolo. Seguiamo quindi l'invito che già nell'Antico Testamento Dio rivolge al suo popolo: "*Ritornate a me con tutto il cuore, con digiuni, con pianti e lamenti. Laceratevi il cuore e non le vesti, ritornate al Signore vostro Dio, perché egli è misericordioso e benigno, tardo all'ira e ricco di benevolenza e si impietosisce riguardo alla sventura.*" (Gl 2, 12-13). [Riflessioni di Mons. Francesco Follo].

Di conversione Luca continua a parlarne nel capitolo 15 in cui presenta il suo meraviglioso trittico della misericordia nelle parabole della **pecorella**, della **dramma** e del **figlio** smarriti e ritrovati. **Oggetto di queste parabole è la rivelazione della «gioia» di Dio nella conversione dell'uomo che torna a Lui**: l'effusione del suo amore misericordioso sull'uomo misero e peccatore è sorgente di sublime e ineffabile gioia da parte di Dio. Dio gioisce dell'uomo che ritorna a Lui così come gioisce il pastore per la sua pecorella smarrita che prende in braccio e riporta all'ovile, la donna per la sua драма ritrovata, il papà per il figlio «ritornato in vita».

Un'annotazione importante: queste parabole non sono state presentate per persuadere i peccatori a ritornare a Dio, **ma per far comprendere ai farisei l'amore misericordioso del Padre verso i poveri peccatori**. Attraverso queste parabole il Signore Gesù invita i farisei a convertirsi dalle loro idee su Dio e sugli uomini. L'invito del papà buono ad entrare alla festa, fatta con accoramento al suo figlio maggiore che «non voleva entrare», è chiaramente diretto ai «farisei e agli scribi che mormoravano: **"Costui riceve i peccatori e mangia con loro"**» (Lc 15,2). Chi è invitato a convertirsi qui sono i farisei e gli scribi.

Due sono quindi le categorie di persone che il Signore Gesù invita a conversione: quella dei peccatori che vivono l'idolatria dell'avere, del potere e del godere, «**la concupiscenza della carne, la concupiscenza degli occhi**» (1Gv 2,16) che vengono rappresentati dal **figlio minore** della parabola del padre buono; e quelli che,

come il **figlio maggiore** della stessa parabola, ubbidiscono ai comandamenti di Dio, ma da precettati e senza amore, sentendosi a posto perché osservano una vita morale e guardando dall'alto in basso chi come il figlio minore vive nella spensieratezza di una vita immorale. Molto significativa di questa seconda categoria di persone è un'altra parabola lucana, **quella del fariseo del pubblicano** che pregavano al tempio:

Lc 18 [9]Disse ancora questa parabola per alcuni che presumevano di esser giusti e disprezzavano gli altri: [10]"Due uomini salirono al tempio a pregare: uno era fariseo e l'altro pubblicano. [11]Il fariseo, stando in piedi, pregava così tra sé: O Dio, ti ringrazio che non sono come gli altri uomini, ladri, ingiusti, adulteri, e neppure come questo pubblicano. [12]Digiuno due volte la settimana e pago le decime di quanto possiedo. [13]Il pubblicano invece, fermatosi a distanza, non osava nemmeno alzare gli occhi al cielo, ma si batteva il petto dicendo: O Dio, abbi pietà di me peccatore. [14]Io vi dico: questi tornò a casa sua giustificato, a differenza dell'altro, perché chi si esalta sarà umiliato e chi si umilia sarà esaltato".

Quelli come il fratello maggiore e il fariseo al tempio sono coloro che si aspettano di essere encomiati da Dio perché si ritengono **«bravi»**. Si aspettano da Dio una pacca sulle spalle e una parola di apprezzamento per le loro opere esterne, ma vivono chiusi in se stessi, accartocciati nell'amore di se stessi, **disprezzando gli altri perché non sono come loro** (cf Lc 18,9). Il segno che non sono bravi non è nelle loro opere esterne, perché queste sono fatte in ossequio delle leggi di Dio, ma sta nel cuore malato, nel cuore sporco, nel cuore chiuso, nel cuore duro **che si manifesta nel giudizio verso il fratello: io sono degno lui no, io sono qualcuno lui no, io sono bravo lui è un fetente, e tutte queste affermazioni vengono fatte in nome della giustizia**: infatti **«presumono di esser giusti»**. Così il fariseo al tempio, così il fratello maggiore della parabola del padre buono **che si arrabbiò, e non voleva entrare**. Perché non era giusto che il padre facesse festa per un fratello debosciato, **avrebbe dovuto farla per lui**, così come Dio doveva compiacersi del fariseo che pagava le decime e osservava i comandamenti e non del pubblicano che era pieno di peccati. **«Tu non sei giusto!»** Questa è l'accusa a Dio che attraversa la storia della salvezza (cf Ez 18,25; Gn 4,9 e tutto il libro di Giobbe) e sfocia in questi brani evangelici. **Tu non sei giusto!** ripetono al padrone della vigna, che raffigura Dio, **gli operai della prima ora che avevano sopportato «il peso della giornata e il caldo»** (Mt 20,12) e che si vedono ricompensati come quelli che avevano lavorato solo un'ora: tu non sei giusto, **noi abbiamo diritto** ad essere pagati di più! Ma da dove nasce questo loro diritto? Il padrone dirà loro giustamente: **«Non posso fare delle mie cose quello che voglio? Oppure tu sei invidioso perché io sono buono?»** (Mt 20,15).

Le accuse di ingiustizia che salgono dall'uomo a Dio nascono da due fondamentali cause. La prima è la mancanza di consapevolezza che non abbiamo dei diritti nei confronti del Creatore. Veniamo dal nulla e il dono di vivere e vivere per sempre è un dono inestimabile che ci rende debitori di Dio di tutto ciò che siamo e abbiamo: **«Che cosa mai possiedi che tu non abbia ricevuto? E se l'hai ricevuto, perché te ne vanti come non l'avessi ricevuto?»** (1Cor 4,7).

E abbiamo ricevuto tutto senza merito, gratis, per puro dono! Il **Padre** ci ha donato la vita: prima non esistevamo ora esistiamo ed esisteremo per sempre! E questo gratis! Il **Figlio** ci ha donato la sua vita morendo per noi! E questo gratis! Lo **Spirito Santo** ci dona l'amore che, riversato nei nostri cuori (cf Rm 5,5) ci permette di vivere nell'amore e portare frutto che è: «amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé» (Gal 5,22) e **tutto questo gratis!**

Quali diritti abbiamo dunque? Nessuno. Se riteniamo di avere dei diritti nei confronti di Dio perdiamo la relazione con Lui, che è relazione d'amore gratuito, non di giustizia. Lui rimane fedele al suo dono, per questo possiamo continuare a vivere anche se ci stacciamo da Lui, ma la vita così sarà una morte eterna, perché è Lui la vita dell'uomo e senza Dio l'uomo è spento: **«Scegli dunque la vita, perché viva tu e la tua discendenza, amando il Signore tuo Dio, obbedendo alla sua voce e tenendoti unito a Lui, poiché è Lui la tua vita e la tua longevità»** (Dt 30,29-30). Vivere senza Dio, è morire eternamente; perdiamo la grazia dei figli, perdiamo l'amore, perdiamo tutto, pretendendo tutto, perdiamo tutto. Se ci riconosciamo poveri, piccoli, nulla e niente, diventiamo immediatamente ricchi perché tutto diventa nostro... il mondo, la vita, la morte, il presente, il futuro: tutto è nostro! Ma noi siamo di Cristo e Cristo è di Dio (cf 1Cor 3,22-23). **Convertirsi allora significa riconoscersi piccoli e amati, poveri e ricchi di tutto, deboli e fragili e insieme forti e potenti e capire che nulla siamo da noi e tutto da Dio.**

La seconda causa per cui si accusa Dio di ingiustizia è **la mancanza di amore**: *Sono io ingiusto o siete voi invidiosi?* dirà il padrone agli operai della prima ora. Siete forse voi invidiosi? cioè non è forse che la vostra accusa di ingiustizia è dovuta alla vostra mancanza di amore? Se questi operai avessero amato gli altri operai che avevano lavorato meno di loro, come un papà o una mamma amano il figlio, o come una persona ama un suo caro amico, sarebbero stati felici che anche loro avessero ricevuto quanto loro. La loro rabbia nasceva dunque non da un'ingiustizia subita, ma un non possedere l'amore. Chi non ama è fundamentalmente ingiusto,

perché il comandamento dell'amore è la base della giustizia, senza l'amore la giustizia è impossibile. Solo quando avremo un cuore di mamma, di padre, di fratello, di sorella, di amico verso ogni uomo, potremo essere giusti. **Convertirsi allora significa lasciare che l'Amore lavori il nostro cuore e lo renda cuore di mamma, cuore di papà, cuore di fratello, di sorella, di amico verso ogni uomo.**

Dopo aver parlato della prima categoria di persone che Gesù invita alla conversione: i farisei, i perbenisti, quelli che si ritengono di meritare qualcosa, prendiamo adesso in esame **gli spensierati**, quelli che sono rappresentati dal **fratello minore**: coloro che non hanno spazio per il pensiero e le cose di Dio perché presi dai loro divertimenti, soddisfazioni e gratificazioni umane. L'uomo messo all'ingrasso perde il senso e il bisogno di Dio, il consumismo, il benessere, la ricchezza sono dei formidabili oppiacei che stordiscono e imbamboliscono le persone in ogni epoca. A questo riguardo forse un'altra parabola di Luca può aiutarci

Lc 14 [16]"Un uomo diede una grande cena e fece molti inviti. [17]All'ora della cena, mandò il suo servo a dire agli invitati: Venite, è pronto. [18]Ma tutti, all'unanimità, cominciarono a scusarsi. Il primo disse: Ho comprato un campo e devo andare a vederlo; ti prego, considerami giustificato. [19]Un altro disse: Ho comprato cinque paia di buoi e vado a provarli; ti prego, considerami giustificato. [20]Un altro disse: Ho preso moglie e perciò non posso venire. [21]Al suo ritorno il servo riferì tutto questo al padrone. Allora il padrone di casa, irritato, disse al servo: Esci subito per le piazze e per le vie della città e conduci qui poveri, storpi, ciechi e zoppi. [22]Il servo disse: Signore, è stato fatto come hai ordinato, ma c'è ancora posto. [23]Il padrone allora disse al servo: Esci per le strade e lungo le siepi, spingili a entrare, perché la mia casa si riempia. [24]Perché vi dico: Nessuno di quegli uomini che erano stati invitati assaggerà la mia cena"

Ma perché la gente non viene alla festa? perché l'appello viene disatteso dai più? Convertirsi è riorientare la nostra mente verso la VERITÀ e la nostra volontà verso il BENE, se non siamo orientati così aderiamo alla MENZOGNA e operiamo il MALE. Perché è così difficile distogliersi dalla menzogna e dall'operare il male? **Benedetto XVI** commentando proprio questa parabola diceva:

Proprio nel nostro tempo conosciamo molto bene il "dire no" di quanti sono stati invitati per primi. In effetti, la cristianità occidentale, cioè i nuovi "primi invitati", ora in gran parte disdicono, non hanno tempo per venire dal Signore. Conosciamo le chiese che diventano sempre più vuote, i seminari che continuano a svuotarsi, le case religiose che sono sempre più vuote; conosciamo tutte le forme nelle quali si presenta questo "**no, ho altre cose importanti da fare**". E ci spaventa e ci sconvolge l'essere testimoni di questo scusarsi e disdire dei primi invitati, che in realtà dovrebbero conoscere la grandezza dell'invito e dovrebbero sentirsi spinti da quella parte. Che cosa dobbiamo fare? Innanzitutto dobbiamo porci la domanda: perché accade proprio così? Nella sua parabola il Signore cita due motivi: **il possesso e i rapporti umani**, che coinvolgono talmente le persone che esse ritengono di non avere più bisogno di altro per riempire totalmente il loro tempo e quindi la loro esistenza interiore. **San Gregorio Magno** si è domandato anche: ma com'è possibile che un uomo dica "no" a ciò che vi è di più grande; che non abbia tempo per ciò che è più importante; che chiuda in se stesso la propria esistenza? E risponde: In realtà, non hanno mai fatto l'esperienza di Dio; non hanno mai preso "gusto" di Dio; non hanno mai sperimentato quanto sia delizioso essere "toccati" da Dio! Manca loro questo "contatto" – e con ciò il "gusto di Dio". E solo se noi, per così dire, lo gustiamo, solo allora veniamo al banchetto. San Gregorio cita il Salmo: **Gustate ed assaggiate e vedete; assaggiate ed allora vedrete e sarete illuminati!** Il nostro compito è di aiutare affinché le persone possano assaggiare, affinché possano sentire di nuovo il gusto di Dio. In un'altra omelia San Gregorio Magno ha ulteriormente approfondito la stessa questione, e si è domandato: **Come mai avviene che l'uomo non vuole nemmeno "assaggiare" Dio?** E risponde: Quando l'uomo è occupato interamente col suo mondo, con le cose materiali, con ciò che può fare, con tutto ciò che è fattibile e che gli porta successo, con tutto ciò che può produrre o comprendere da se stesso, allora la sua capacità di percezione nei confronti di Dio s'indebolisce, l'organo volto a Dio deperisce, diventa incapace di percepire ed insensibile. Egli non percepisce più il Divino, perché il corrispondente organo in lui si è inaridito, non si è più sviluppato. Quando utilizza troppo tutti gli altri organi, quelli empirici, allora può accadere che proprio il senso di Dio si appiattisca; che questo organo muoia; e che l'uomo, come dice San Gregorio, non percepisca più lo sguardo di Dio, l'essere guardato da Lui – questa cosa preziosa che è il fatto che il suo sguardo mi tocchi! [Omelia alla s. Messa con i Vescovi di Svizzera, 7/11/2006]

Sembra quindi che l'invito di Dio a venire a Lui sia fallito, ma non è così. La parabola ci mostra come la mancata accoglienza dell'invito da parte dei primi invitati ha aperto le porte del banchetto a tanti altri. **Benedetto XVI** nel contesto del suo commento precedente aggiunge che negli incontri con i Vescovi d'occidente sente dire tante cose che non vanno, di molte cose gravi e faticose, ma, aggiunge

... sempre – proprio dal Terzo Mondo – sento anche questo: che gli uomini ascoltano, che essi vengono, che anch'oggi il messaggio giunge per le strade fino ai confini della terra e che gli uomini affluiscono nella sala di Dio, al suo banchetto. Dovremmo quindi domandarci: Che cosa tutto ciò significa per noi? Innanzitutto significa una certezza: Dio non fallisce. **"Fallisce" continuamente, ma proprio per questo non fallisce, perché ne trae nuove**

opportunità di misericordia più grande, e la sua fantasia è inesauribile. Non fallisce perché trova sempre nuovi modi per raggiungere gli uomini e per aprire di più la sua grande casa, affinché si riempi del tutto. Non fallisce perché non si sottrae alla prospettiva di sollecitare gli uomini perché vengano a sedersi alla sua mensa, a prendere il cibo dei poveri, nel quale viene offerto il dono prezioso, Dio stesso. Dio non fallisce, nemmeno oggi. Anche se sperimentiamo tanti “no”, possiamo esserne certi. Da tutta questa storia di Dio, a partire da Adamo, possiamo concludere: Egli non fallisce. **Anche oggi troverà nuove vie per chiamare gli uomini e vuole avere con sé noi come suoi messaggeri e suoi servitori.** [Omelia alla s. Messa con i Vescovi di Svizzera...].

Convertirsi allora significa anche riconoscere la vittoria di Dio nei suoi apparenti fallimenti. Convertirsi significa vedere il Regno di Dio in mezzo a noi (Lc 17,21). Convertirsi significa vedere regnare Lui mentre apparentemente regna il peccato, il male, la morte. Convertirsi significa riconoscere la vittoria di Gesù nell’oggi della sua crocifissione nelle membra del suo Corpo: «Saul, perché mi perseguiti?» (At 9,4).

Nella parabola del padre buono, troviamo elementi importanti per comprendere meglio la situazione dell’uomo spensierato che vaga lontano dalla casa del Padre. Finché il figliol prodigo aveva un minimo di benessere, non pensava mai lontanamente a tornare a casa sua. Dovette venire il bisogno, la necessità, la sofferenza per farlo rientrare in se stesso e cominciare a pensare al ritorno. E così anche oggi, quanti si incamminano verso casa dopo lungo vagare lontano, lo fanno perché stanno male, stanno troppo male e nella loro disperazione si ricordano di Dio! **La ricerca di un certo benessere interiore** accomuna una miriade di persone del nostro tempo al fratello minore della parabola che stava molto male in mezzo ai porci. In mezzo ai porci si sta male! Il peccato non paga: **«Non c’è pace per il peccatore!»** (Is 48,29). Siamo fatti da Dio per Dio, da Dio Amore per vivere nell’amore ricevuto e donato, se non viviamo così siamo dei poveri infelici. Siamo fatti per donarci, siamo fatti per servire, siamo fatti per spenderci, siamo fatti per consumarci: l’amore brucia tutta il soggetto, l’amore consuma e fonde. Chi non vuole consumarsi, chi vuole salvare se stesso dall’incomodo, dallo spendersi, dal servire, vivrà da povero infelice o meglio non vivrà perché chi non ama non vive perché è morto dentro e quanti morti dentro in mezzo a noi! Quanti bisognosi di vita, di senso, di gioia? Papa Francesco poco tempo fa disse: **«Chi non ama servire non serve per vivere!»** Ma appunto questa infelicità che attanaglia il cuore del peccatore chiuso dalla triplice concupiscenza che lo schiavizza, lo prepara a riprendere la strada del ritorno cercando benessere. Il malessere è il più gran dono che Dio fa al peccatore, senza il malessere il peccatore finirebbe dritto all’inferno senza via di scampo, è il malessere che ha e che il peccato produce in lui che lo porterà a ritrovare la strada di casa. Quel malessere è il segno del più grande amore di Dio per lui!

Come il figlio minore della parabola tornava a casa per il benessere sperato, così anche l’uomo, la donna di oggi dopo la sbornia dell’illusione di un godimento effimero della vita, si ritrovano sulla strada verso la Chiesa cercando un po’ di pace. **Non cercano ancora il Padre, cercano se stessi da salvare dalla fame, dalla solitudine, dal vuoto affettivo di una vita senza senso.** Non sono ancora convertiti. Il figliol prodigo infatti non ritorna dal padre come figlio, non si riconosce più figlio, cerca un posto come servo: **«Trattami come uno dei tuoi garzoni»** (Lc 15,19). Non cerca il padre, cerca il pane! Anche loro, come il fratello maggiore devono scoprire l’amore del Padre e **la gioia di essere figli** con il cuore e la mente e tutto se stessi al servizio del Padre buono, operai gioiosi della sua vigna, costruttori del suo Regno di Amore e di servizio.

Convertirsi dunque significa scoprirsi figli amati, non dubitare più dell’amore del Padre e vivere da figli.

Ma come può realizzarsi tutto questo? Tutto questo si realizza normalmente nell’approfondimento della conoscenza di Gesù: Gesù è il terzo figlio innominato della parabola dei due figli raccontata da Matteo:

Mt 21 [28]“Che ve ne pare? Un uomo aveva due figli; rivoltosi al primo disse: Figlio, va' oggi a lavorare nella vigna. [29]Ed egli rispose: Sì, signore; ma non andò. [30]Rivoltosi al secondo, gli disse lo stesso. Ed egli rispose: Non ne ho voglia; ma poi, pentitosi, ci andò.

Gesù è il terzo figlio, il figlio del «sì», in Lui c’è stato solo il «sì» (cf 2Cor 1,19), stando con Lui, crescendo nella sua amicizia, conoscendolo sempre di più intimamente, se ne aspira il profumo, se ne gusta la bellezza, si è conquistati dalla sua bontà, si è affascinati dalla sua umiltà, ammirati dalla sua forza, presi dal suo amore e pian piano scopriamo quanto è bello vivere nella Casa del Padre come figli amati e benedetti, al servizio di Lui, del Padre che è Amore, Sorgente dell’Amore e della Vita.

Stando con Gesù impariamo ad avere i suoi gusti e impariamo ad apprezzare quanto è buono e dolce il Padre: **«Gustate e vedete quant’è buono il Signore!»** (Sal 34,9). E così incomincerà a piacerci il cibo di Gesù: **«Mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e compiere la sua opera»** (Gv 4,34) e così impareremo da Lui a stare con gioia «nella Casa di Dio che è la Chiesa» (1Tm 3,15), non più desiderosi di gustare i cibi del mondo, **non più con i piedi dentro e il cuore fuori** a vagabondare desiderosi delle soddisfazioni mondane che allettano la nostra triplice concupiscenza, ma gioiosi e sazi di Lui.